

# Il “diritto alla città” oggi

di *Francesco Indovina*

Nel 1968 le *éditions Anthropos* di Parigi hanno pubblicato il saggio di Henri Lefebvre *Le droit à la ville*, un testo che pur nella sua brevità ha segnato gli studi urbani. L'edizione italiana, *Il diritto alla città*, appare dieci anni dopo per i tipi della Marsilio (recentemente ombre corte edizioni ha rieditato il libro con la prefazione di Anna Casaglia).

In cinquant'anni dalla sua pubblicazione le cose sono cambiate, tuttavia non solo la tensione politica di quel testo resta ancora valida, ma anche alcune sue valutazioni meriterebbero di essere riprese in considerazione per meglio qualificare varie interpretazioni delle tendenze più recenti ed ipotesi politiche che si presentano come rivoluzionarie ma che soffrono di qualche carenza analitica. Ci riferiamo, per esempio, alla distinzione che Lefebvre fa con molta puntualità tra valore di scambio e valore d'uso della città.

Il testo gli anni li sente tutti, ma la questione del *diritto alla città* ci pare meritevole ancora di riflessione, così come allora impostata, anche perché la “questione” resta ancora ai nostri giorni insoluta. Il diritto alla città, un diritto universale, per il nostro autore è *la possibilità di godere in piena libertà e uguaglianza della città come “opera” cioè come valore d'uso*.

L'autore non contrappone industrializzazione e urbanizzazione alla possibilità della nascita di una società urbana: industrializzazione e urbanizzazione sono evidentemente le forze che hanno determinano la trasformazione della città, sia in ordine alla sua dimensione sia alla sua funzionalità. Ma affinché sia possibile la nascita e lo sviluppo della *società urbana* queste forze devono essere sottoposte ad un controllo politico. La soluzione che Lefebvre, marxista ortodosso del suo tempo, indica è il controllo della classe operaia, che sebbene emarginata, nel senso proprio di messa ai margini della città (le periferie) deve costruire un'alternativa, appunto, la società urbana che esalti il valore d'uso della città.

La classe operaia subisce gli effetti della rottura delle antiche morfologie. È vittima di una segregazione, derivante da una strategia di

classe, resa possibile da questa rottura. Tale è oggi la forma della condizione negativa del proletariato. Nei grandi paesi industriali, l'antica miseria proletaria diminuisce e tende a sparire. Tuttavia si diffonde una nuova miseria che colpisce soprattutto il proletariato senza risparmiare altri strati e classi sociali: la miseria dell'habitat, dell'abitante asservito ad una quotidianità organizzata.

L'autore vede l'avanzamento di "diritti", che potrebbero cambiare la realtà nella loro concreta realizzazione come pratica sociale.

Tra questi diritti in formazione vi è anche il *diritto alla città*, non alla città antica ma alla vita urbana, alla centralità rinnovata, ai luoghi di incontro e di scambio, ai ritmi di vita e ai modi di utilizzare il tempo che consentono un *uso* pieno e completo di momenti, luoghi, ecc. La proclamazione e la realizzazione della vita urbana come regno dell'uso (dello scambio e dell'incontro liberati dal valore di scambio) richiedono il pieno controllo della sfera dell'economia (del valore di scambio, del mercato e della merce) e quindi si iscrivono nella prospettiva della rivoluzione sotto l'egemonia della classe operai.

Queste due citazioni dovrebbero rendere esplicito il pensiero del nostro autore, non solo ma rende anche chiaro come questo diritto alla città sia ancora da conquistare.

La rivendicazione di un *diritto alla città*, come prima definito, ci pare, infatti, ancora attuale, pur nelle mutate condizioni della città e della società, e dovrebbero sollecitare alcune riflessioni anche a partire proprio dalle trasformazioni citate (economiche, negli stili di vita, nell'organizzazione degli spazi e della loro fruizione, nelle cresciute diseguaglianze, ecc.). Il cinquantenario di questo libro, non può essere solo una sorta di "celebrazione", ma potrebbe diventare un pretesto per affrontare un tema, il *diritto alla città*, che appare ancora negato. Tra quelli che costituiscono ormai una ricorrente elencazione di diritti (salute, casa, istruzione, ecc.) quello alla città appare il più negletto e quello che, diciamo chiaramente, interessa meno al dibattito politico. Si ha consapevolezza del fatto che gli "altri" diritti non sono conquistati una volta per sempre, essi possono essere ridotti (quello che sta avvenendo in Italia e nei paesi sviluppati), nel mondo a miliardi di donne e uomini vengono negati quelli che a noi ci appaiono una consuetudine, che anche paesi "ricchi", come gli USA, negano il diritto alla salute garantito a tutti, ma il *diritto alla città* appare un fantasma, forse nell'errata convinzione che il fatto che a nessuno è negato il diritto di passeggiare o di attraversare la città corrisponda alla conquista di quel diritto. Ma l'idea del nostro autore, e la convinzione di molti cittadini che per quel diritto hanno e lottano non è la

semplice “fruizione”, ma l’eliminazione di ogni ostacolo, valore di scambio, al godimento pieno della città.

Qualche volta la questione è stata affrontata come *questione urbana*, volontariamente o meno depoliticizzando la tematica, mentre il riferimento al *diritto alla città* presenta una carica politica e programmatica che non è possibile riconoscere alla prima. Ma cinquant’anni non passano senza lasciare segno, e quello che non si è fatto o non si è stati capaci di fare, diventa oggi più difficile da affrontare o, almeno, deve farei i conti con il tempo trascorso e con i cambiamenti intervenuti.

Come si pone oggi il *diritto alla città* quando quest’ultima sempre più appare come dilatazione del suo valore di scambio mentre il suo valore d’uso tende a volatilizzarsi?

Meccanismi economici, processi e progressi tecnologici, indifferenza politica, scarso interesse degli stessi cittadini, ci mostrano una città la cui caratterizzazione di merce pare essersi dilatata. Il valore di scambio ha invaso tutte le manifestazioni della vita urbana. Ma contemporaneamente emergono sia pratiche che contrastano questa situazione, sia espliciti conflitti che sotto l’espressione di seri disagi mostrano come il problema di un *diritto alla città* sia attuale e forse urgente.

Ha qualche significato per il nostro tema il fatto che già da diversi anni la popolazione urbana, a livello mondiale, supera la popolazione non urbana?

La questione cioè assume materialmente una caratterizzazione mondiale ed il diritto alla città assume una dimensione materiale che non ha mai avuto prima. Il nostro autore ha interpretato il processo di industrializzazione e quello collegato dell’urbanizzazione come le matrici della nuova condizione urbana, da cui nasce la necessità dell’affermarsi del diritto alla città. Se si osserva il fenomeno a livello mondiale, in certe aree soprattutto di più recente sviluppo industriale, è possibile cogliere l’evidenza di un processo di realizzazione di condizioni urbane che negano qualsiasi forma di diritto alla città.

Ma ancora, come si pone il problema per quella parte di popolazione mondiale non inclusa nei processi di sviluppo che è privata dalla dimensione urbana, che non è mai entrata in una dimensione urbana né ha consapevolezza dell’esistenza della stessa città?

Come collocare nella nostra possibile riflessione il fenomeno della “fuga dalla città”; quando si afferma che non si tratta da una fuga dalla città ma dell’espressione di una richiesta (consapevole o meno) di una migliore città, stiamo forse parlando del diritto alla città?

L’insediarsi della popolazione nel territorio, in forma non conforme alla tradizione urbana, è forse la ricerca, che non potrà che essere frustrata, di valori d’uso sfuggendo (o tentando di sfuggire) alla dominanza del valore di scambio?

Che dire ancora, rispetto al nostro tema, della costruzione di insediamenti di “profughi” (dalle guerre, dalla fame, dalla persecuzione, ecc.), i così detti “campi”, che possono contenere decine di migliaia di persone, che forse si caratterizzano per l’assenza del prodotto città, ma che forse, si avanza una ipotesi azzardata, sono caratterizzati dalla prevalenza di valori d’uso su quelli di scambi?

E nelle grandi metropoli l’esistenza di *slum*, *bidonville*, ecc., mettono in corto circuito spazi che appartengono alla tradizione urbana e nuovi spazi autogestiti, ma la capacità in queste zone marginali di creare forme di convivenza escludono le necessità dell’affermarsi di un diritto alla città?

Le trasformazioni delle città industriali – quelle della prima industrializzazione – hanno determinato la perdita della loro base produttiva originale, vedendola poi sostituita spesso da un’economia finanziaria. Queste realtà urbane si presentano oggi come città molto diverse: centri di attrazione per attività culturali, artistiche, sportive, ecc. e, soprattutto, poli turistici. In questa nuova situazione appare prevalere nella città il valore di scambio a detrimento di quello d’uso. Ebbene, in queste città come si pone il diritto alla città, dove la popolazione “residente” risulta marginale, non tanto dal punto di vista quantitativo, quanto rispetto agli interessi in gioco?

Si sono messe in fila questioni diverse, ma l’intento non era tanto quello di fornire indicazioni su che cosa si debba “discutere”, ma piuttosto sottolineare che il tema che dovrebbe tornare al centro della riflessione ha a che fare con la realtà del mondo in cui viviamo che si presenta variegato, contraddittorio ma sicuramente bisognoso di attenzione.

A questo proposito non pare fuori luogo riprendere alcune osservazioni di Lefebvre sull’urbanistica. Egli distingue l’urbanistica degli uomini di buona volontà legati all’antico umanesimo: «si vuole costruire a “misura d’uomo”, per gli “uomini” assumendo le vesti sia dei medici della società sia dei creatori di nuovi rapporti sociali». Una tradizione che produce formalismo ed estetismo. L’urbanistica degli amministratori legati al settore pubblico, in questo caso l’urbanistica pretende di essere scientifica: «lo scientismo che accompagna le forme più perentorie di razionalismo operativo, tende a trascurare il cosiddetto “fattore umano”». L’urbanistica degli immobiliari che progettano e realizzano allo scopo di ricavare un profitto, ma essi non vendono solo alloggi vendono urbanistica «Il progetto degli immobiliari si presenta come un luogo privilegiato, come un’occasione di felicità a partire da una vita quotidiana miracolosamente e meravigliosamente trasformata». Secondo il nostro se queste tre linee convergessero si produrrebbe l’irreparabile.

Se il diritto alla città non potesse che realizzarsi attraverso un soggetto (la classe operaia dice Lefebvre) che assume il controllo dell’economia (della

produzione di valori di scambi), non sembrerebbe il caso di abbandonare ogni velleità di affermare il diritto alla città?

Ma se, dall'altra parte, la condizione urbana, dominata dal valore di scambio, apparisse non soddisfare le esigenze della popolazione, non sarebbe necessario riflettere come oggi si articola il soggetto portatore di questa necessità di cambiamento?

È in questa contraddizione che oggi si colloca, al netto delle schematizzazioni, il diritto alla città, la sua necessità e la difficoltà di implementazione, si potrebbe dire ironizzando (dove forme ricorrenti di partecipazione sembrerebbero agli occhi di Lefebvre dei miseri palliativi).